

Introduzione.
In cerca di fratelli che non sono più
di Nicola De Cilia

«Tu sei quello che sei e sei quello che hai fatto
e – più che altro – quello che non hai fatto;
sei un atto mancato»
(V. Giacomini, *L'orizzonte degli eventi*).

Giunti (quasi) al termine della notte

Altro che secolo breve: il Novecento sembra non finire mai. Nuove tempeste d'acciaio si addensano all'orizzonte, solo il nostro viaggio verso il termine della notte si sta approssimando alla meta. Dagli anni '80 del secolo scorso, assistiamo a un «grande balzo all'indietro»: come ha evidenziato Luciano Galino, a una stagione di lotte condotte dal basso per migliorare il proprio destino e per l'ampliamento dei diritti di tutti si è sostituita una lotta di classe al contrario «condotta dall'alto per recuperare i privilegi, i profitti e soprattutto il potere che erano stati in qualche misura erosi nel trentennio precedente». Tra le cause, la profonda crisi in cui versa la cultura umanistica, una cultura, cioè, «volta a creare condizioni individuali e collettive che diano contenuto e senso all'esistenza piuttosto che convertire la stessa in uno strumento per produrre sempre più denaro, accumulare capitale, o sfruttare terreni per arricchirsi». Se la democrazia è in difficoltà, è perché la cultura umanistica viene sempre più relegata ai margini, sopraffatta dalla

ragione strumentale a servizio di un'economia neoliberista spregiudicata e aggressiva. Non possiamo che concordare con Martha Nussbaum: è la cultura umanistica, coscienza critica della democrazia, a nutrire «la libertà di pensiero e di parola, l'autonomia del giudizio e la forza dell'immaginazione». La sua crisi significa crisi della democrazia *tout court*.

Tornare a leggere lo splendido, limpido, appassionato testo di Renato Serra, significa tornare alle origini della grave *impasse*, o perlomeno a uno degli snodi cruciali di quel viluppo di cause ed effetti che ci hanno condotto fin qui, ai bordi della notte.

Due o tre cose che so di lui...

L'*Esame di coscienza di un letterato* è la testimonianza del profondo travaglio non soltanto di un raffinato e sensibile intellettuale, ma di tutta un'epoca. Come ha scritto Ezio Raimondi, in un accurato saggio che correda l'edizione critica dell'*Esame*, in queste pagine «pulsava la storia della prima generazione moderna che comincia a vivere il dramma forse non ancora concluso dell'Europa, nel momento decisivo in cui essa s'incammina verso ciò che gli storici, oggi, chiamano la Guerra dei Trent'anni del nostro secolo».

Il testo apparve nella primavera del 1915, il 30 aprile, sulla rivista «La Voce», di cui Serra, pur tra diffidenze e contrasti, era collaboratore. La rivista, fondata da Prezzolini nel 1908, fu vivace palestra di confronto intellettuale, critico e politico, annoverò tra i suoi collaboratori Gaetano Salvemini e Benedetto Croce (con cui Serra intrattenne un fitto scambio epistolare), conoscendo fasi e direttori diversi; quando fu pubblicato *Esame di coscienza di un letterato*, era diretta da Giuseppe De Robertis.

Nato a Cesena nel 1884, Renato Serra si era laureato in Lettere a Bologna (con una tesi sui *Trionfi* di Petrarca) e in seguito, nel 1907, si era iscritto all'Istituto di Studi Superiore di Firenze. Nel 1908 era tornato nell'amata Cesena per svolgere l'incarico di direttore della Biblioteca Malatestiana, iniziando a collaborare con la succitata rivista «La Voce». Evidente, nei suoi contributi, l'insofferenza nei confronti di una letteratura “pura” e quindi l'apertura al mondo della politica e della storia. Gli ultimi testi, riuniti nel saggio *Le lettere* (1914), sono – non a caso – rivolti agli sviluppi dell'industria culturale, all'allargamento del pubblico, alla trasformazione della società moderna e alle modalità della produzione e della circolazione della cultura. Serra, pur sottolineando l'indubbio miglioramento dal punto di vista tecnico e stilistico, condanna il carattere stereotipato e omologante insieme all'assoluta mancanza di passione della letteratura italiana a lui contemporanea. Relativamente alla “letteratura di guerra” che fioriva in quegli anni, evidenzia la patina di uniformità e opacità, «una vernice unica e uguale, lucida, piatta, grave, distesa su tutte le cose, una vernice di enfasi e convenzione, di entusiasmo spropositato e di vanità monotona, di falsità letteraria e morale...».

Non deve stupire che un simile sguardo insieme lucido e rigoroso, esigente e originale, alligni in quella che usiamo definire – a volte con un'accentuata sfumatura di scherno – “provincia”. Sappiamo «la grazia e il tedio a morte del vivere in provincia» e diffidiamo dello “strapaese”: la piccola città rimane «un bastardo posto». Ma, per quanto riguarda gli intellettuali e artisti più sensibili, la posizione marginale, direi sghemba, della provincia garantisce uno sguardo “laterale” in grado di illuminare le cose con una chiarezza spesso preclusa al cosiddetto “centro”¹. «Dalla solarità della provincia – osserva Raimondi – fluisce sempre una sorta di cosmicità notturna,

1 Vale la pena ricordare che la letteratura italiana è, nelle sue migliori espressioni, profondamente innervata alla provincia: cosa sarebbe Corrado Alvaro senza l'Aspromonte, Vitaliano Brancati senza Catania,

un brivido metafisico che costituisce, a ben guardare, il segreto principio dinamico di senso della parola descrittiva e della sua felicità pittorica di sensazioni». Di lì, spesso proviene «una civiltà di minoranza, di isolati perché renitenti alle ideologie e alle poetiche».

È così, in Renato Serra, dietro l'apparenza del letterato relegato ai margini, maturava un confronto con il passato tutt'altro che provinciale e rassicurante: all'angoscia della tradizione univa la sperimentazione severa della verità e della vitalità del presente. Serra stesso, in una lettera dei primi di settembre 1912 all'amico Luigi Ambrosini, sottolinea questo ambiguo e complesso rapporto con Cesena, un misto di attrazione-repulsione, che in lui diventa cifra simbolica di una condizione esistenziale e intellettuale di ironico e intelligente distacco verso i luoghi e le figure della cultura "ufficiale":

Mio caro,
a ognuno il suo destino. E il mio è quello di non potermi togliere mai da questa cattività della provincia: che pur mi è cara.

È ancora Ezio Raimondi a suggerire che più Serra approfondiva l'esperienza della solitudine, o persino dello sradicamento, più diventava intenso il sentimento della comunità della cultura, della molteplicità dei punti di vista e delle voci che entrano nello spartito mobile del testo. Tanto che non è difficile ravvisare una vera e propria mappa ideale che connette Serra con la più ricca e matura cultura europea: Marino Biondi, nella prefazione alla medesima edizione, indica i nomi di Hugo von Hofmannsthal, Ludwig Wittgenstein, Herman Hesse, Leo Spitzer, Giaime Pintor, e anche l'ombra di un Friedrich Nietzsche, malinconico e scettico asceta della crisi di un'epoca. A questi nomi aggiungerei, tra i suoi coetanei, almeno Carlo Mi-

Beppe Fenoglio senza le Langhe, Luigi Meneghello senza Malo e via proseguendo con un lungo elenco.

chelstaedter, il giovane filosofo goriziano autore di un saggio decisivo come *La persuasione e la retorica*. E giù giù per li rami di questa genealogia minoritaria di “inattuali”, vero sale della terra, allargherei a comprendere Simone Weil, Aldo Capitini (il filosofo della nonviolenza in Italia), Nicola Chiaromonte, Ignazio Silone, il medico e scrittore polacco Janusz Korczak, lo scrittore svedese Stig Dagerman.

Lessico familiare

Tra le parole preminenti del lessico di Serra spiccano “problema” e “dubbio”: gli architravi del pensiero laico e antidogmatico frutto delle conquiste dell’Umanesimo. Pensava che il dovere di un intellettuale consistesse non già nel generalizzare, ma nel distinguere e nel differenziare, che poi non è che l’etimologia stessa della parola “critica”: *krisis* significa proprio separare e distinguere. La lezione che proviene dalle pagine di Serra, vieppiù vitale in questi nostri tempi, possiede una sommessima ma tenace ragione di verità, un esempio di ordine etico prima ancora che estetico (è ancora Raimondi a sottolineare questi aspetti). Per Serra, infatti, leggere era innanzitutto un’operazione etica: significava entrare in contatto, oltre con la personalità dello scrittore, anche con l’universo plurale di altri uomini che sono nostri eguali, per aver pagato anch’essi il loro scotto alla durezza dell’esistere. Era quindi nella lettura che si realizzava la verità di un’opera. Questo significa che il testo non è un dato di fatto, definito una volta per tutte, ma una potenza che si realizza nell’esecuzione; meglio ancora: una sorta di partitura o una conversazione che ha bisogno di un interlocutore – di un interprete nel senso più ampio del termine – e del suo contesto di valori vitali: esige dunque, da parte del lettore, un’apertura fiduciosa e la capacità di

mettersi in discussione insieme al rispetto di un'alterità che resta irriducibile e inviolabile. Siamo di fronte al senso più alto della filologia: leggere coinvolge l'impegno profondo di una risposta, il testo esige la responsabilità del dialogo. Serra insisteva sulla centralità della ricezione, rivendicando al lettore il ruolo di "coautore" del testo: solo così, infatti, ponendo a contatto l'opera con l'esperienza e la storia di chi legge, se ne realizza il potenziale di senso. Quando si studia un testo, al di là del lavoro della scrittura, alla fine, osservava Serra, non si può non tentare di risalire al gesto, al volto vivente dello scrittore e cogliere la parola nell'atto stesso in cui nasce come vita d'uomo, nel ritmo vitale del sangue e dello spirito. Attraverso la letteratura e oltre essa: la parola si fa strumento di conoscenza dell'io sin nel suo "fondo buio", nell'urgenza di un presente drammatico.

Ma c'è di più: scorgere nel testo un'entità umana, significa sottrarre la lettura a ogni esperienza "assoluta" – ché dietro l'"assoluto" si cela il dogmatico. Leggere invece vuol dire coinvolgere la società degli altri lettori, con la consapevolezza che non appena lo si è definito, il testo, a una nuova "esecuzione", può mutare volto, nelle trame fluttuanti di un'esperienza e di una memoria collettive in continua metamorfosi. Ha ben rimarcato Raimondi:

Dalla sua filosofia del leggere egli deduceva il paradigma etico e gnoseologico della rinuncia a una prospettiva assoluta e del riconoscimento della verità dell'altro. Nelle pagine struggenti dell'*Esame* una trepida, straordinaria affettività verso le cose e gli altri uomini pare esalare dalla semplicità dell'estrema solitudine.

Questo atteggiamento, questo vero e proprio "metodo", è richiesto al moderno lettore di Serra. Al lettore di oggi e quello di domani.

L'inquietudine dell'inattualità

Tra le righe degli scritti di Serra, e con particolare evidenza, nelle pagine dell'*Esame*, si avverte una frattura generazionale generata dalla consapevolezza di essere giunti troppo tardi, fuori tempo massimo, e di vivere in un presente meschino. Quella di Serra era una generazione costretta ad annaspere per affrancarsi e conquistare la propria identità e, al tempo stesso, chiamata a ricercare un nuovo fondamento. Si trattava di assumere non solo una responsabilità verso la tradizione letteraria, ma anche nei confronti della storia. Non c'era nessun padre da uccidere poiché quei padri risultavano troppo lontani e oramai muti. Infatti, quei "maggiori" si presentavano carichi del prestigio risorgimentale e degli obblighi della nazione, una generazione che comunque aveva agito, che non si era limitata a studiare e a scrivere, ma aveva combattuto contribuendo all'immane sforzo di costruire e unire l'Italia. Dice giustamente Scotto Di Luzio: «Era impossibile fare i conti con questa tradizione. Dal confronto non si poteva uscire che schiacciati e perdenti». Da un lato, dunque, un sentimento di nostalgia ironica verso la condizione privilegiata degli scrittori ottocenteschi, che si consideravano depositari di valori e interpreti sicuri dei destini del proprio tempo²; dall'altro, la professione di fede nei confronti della letteratura, testimonianza di un disagio incurabile.

Di qui proviene quella luce crepuscolare in cui sembrano affogare Serra e i suoi coetanei: vivere non era più che un conato. Di qui, inoltre, i dubbi, le incertezze, le indecisioni sul rapporto tra il letterato e l'uomo, tra la scrittura e la vita³: quali le finalità, quale il senso del proprio lavoro e del proprio destino?

2 Oltre a d'Annunzio, pensiamo a un Pascoli che, rinnegando la parte più autentica della sua opera, veste i panni del vate e inneggia alla "Grande Proletaria" che deve farsi carico del "white man's burden".

3 Tornano in mente i versi di Guido Gozzano: «Io mi vergogno d'essere poeta».

Un tema che un coetaneo di Serra, Carlo Michelstaedter (era nato nel 1887) aveva affrontato con un rigore e una radicalità inusitati. Ne *La persuasione e la rettorica*, il filosofo goriziano aveva messo in evidenza quanto l'educazione contribuisse a violentare e "incamiciare" l'anima dei bambini con un preciso scopo: renderli indifferenti a quello che gli verrà chiesto di fare, purché sia fatto secondo le regole con tutta oggettività. Una volta che del bambino se ne sarà fatto un letterato, un filosofo, un uomo di scienza, «egli si potrà mettere a sciogliere problemi filosofici muovendo i concetti che le norme scientifiche insegnano, e come insegnano, senza mai curarsi del loro valore: "Altro è la teoria, altro la pratica"». Studiare Platone o il Vangelo serve per farsi un nome e bisogna guardarsi bene dall'agire secondo quanto scritto:

"Quando tu hai messo insieme il tuo libro sul vangelo – *allora puoi andare a giocare* –". Come al bambino si diceva: "fai come dice il babbo che ne sa più di te, e non occorre che tu domandi *'perché'*, obbedisci e non ragionare, quando sarai grande capirai". Così si conforta il giovane a perseguire nel suo studio scientifico senza che si chieda che senso abbia, dicendogli: "tu cooperi all'immortale edificio della *futura* armonia delle scienze e sarà anche un po' merito tuo se gli uomini quando saranno grandi, un giorno *sapranno*". Ma gli uomini temo che siano sì bene incamminati, che non verrà mai loro il capriccio di uscir della tranquilla e serena minore età.

Anni dopo, in un altro momento cruciale per l'Europa, Simone Weil avrebbe scritto:

La cultura è uno strumento maneggiato da professori per fabbricare professori che a loro volta fabbricheranno professori. Fra tutte le forme attuali assunte dalla malattia dello sradicamento, quella dello sradicamento della cultura è una delle più allarmanti. La prima conseguenza di questa malattia è generalmente, in tutti i campi, che essendo state tronca-

te le relazioni ogni cosa viene considerata fine a se stessa. Lo sradicamento genera l'idolatria.

Non abbiamo riscontri che Serra avesse letto la tesi di laurea di Michelstaedter, pubblicata nel 1913, ma è indubitabile che egli avvertisse con medesimo dolore questa condizione di minorità da cui gli uomini non desiderano uscire, questa scissione tra il letterato e l'uomo, questo trionfo della "rettorica". Dalla sua «prigione d'inchiostro», sapeva che il letterato che non si mette alla prova non conosce il suo valore. In una lettera all'amico Luigi Ambrosini dell'aprile 1913, confida: «Non si può vivere così giorno per giorno. Quel che è più leggero in me più mi pesa». E quella penosa sensazione di «un'assenza di peso di chi non può darsi peso», dipende dal fatto di essersi «sottratto a tutte le occasioni di mettersi alla prova».

Era quindi necessario allontanarsi dall'*hortus conclusus* della letteratura evitando le aporie dell'avanguardia che credeva di poter uscire dall'arte con i mezzi dell'arte. Per superare quella che potremmo definire l'insufficienza della letteratura, bisognava tentare una conciliazione tra il distacco tipico dell'intellettuale e la responsabilità del singolo. La guerra che si affaccia in Europa si prospetta, pur nella consapevolezza della sua fondamentale mancanza di senso, come un'occasione per risolvere le proprie contraddizioni di intellettuale e di uomo, in dolorosa unione agli altri. Alla deriva crepuscolare era necessario reagire, e la risposta di Serra, per quanto non manchi di suscitare perplessità, è a suo modo esemplare e feconda di sviluppi: un tentativo se non di impedire almeno di arginare quella deriva che, neanche vent'anni dopo, Julien Benda avrebbe definito "il tradimento dei chierici".